

## ACCETTARE DI LASCIARSI AMARE

Lasciarsi amare come un figlio, una figlia prediletta...

La cosa più difficile nella vita non è amare.

Capita a tutti, una volta o l'altra, di compiere un gesto d'amore, più o meno gratuito. Dico "più o meno gratuito" perché sappiamo che quasi tutti i nostri atti d'amore ci procurano ricchezze, non fosse altro che il piacere di sentire che si ama. Sì, credo che talvolta noi compiamo gesti d'amore gratuiti.

La cosa più difficile resta lasciarsi amare.

E' la conseguenza dell'educazione, delle prove attraversate, dei messaggi sventati ricevuti dai



genitori o dagli educatori... Spesso ci ritornano in mente: "Sarai amabile nella misura in cui... a partire dal momento che... quando sarai così o cosà". Abbiamo la sensazione di dover meritare l'amore, di non essere mai all'altezza delle attese degli altri. E' molto difficile lasciarsi amare dal coniuge, dai genitori e dagli amici, lasciarsi semplicemente amare, abbandonarsi all'amore senza cercare di meritarlo a ogni costo. Non si tratta più di cercare di farsi amare, ma di accogliere quanto è dato. E' una consegna di sé, un consenso, perché allora l'amore non è più una ricompensa, ma una grazia, un puro dono. Non ne siamo né padroni né proprietari. Lasciarsi amare in gioiosa riconoscenza è la fine dell'onnipotenza. E' riceversi da Dio nella lode, riceversi dall'altro nello sguardo positivo che può posare su di noi. E' un'aspirazione così profonda! E il dubbio è ancora più grande quando si è avanti negli anni o portatori di handicap, e ci si sente inutili, a carico degli altri, puro 'oggetto di cura'. Esiste probabilmente una relazione tra questa sensazione e alcune richieste di eutanasia.

Si spiega anche come mai nessuno possa "fare la felicità dell'altro". In effetti, noi siamo responsabili dell'amore che diamo, di cercare ciò che maggiormente potrebbe aiutare l'essere amato a realizzarsi in profondità, ma il modo in cui egli accoglierà il nostro amore non dipende da noi. Anche qui vi è una grande vulnerabilità, e talvolta una grande sofferenza di fronte al rifiuto o all'incapacità dell'altro di lasciarsi amare... Ora, il nostro Dio vive la stessa vulnerabilità nei nostri confronti.

So che, meno si è stati veramente amati, più è difficile abbandonarsi. Vi sono ferite tali che abbandonarsi significherebbe esporsi a essere feriti di nuovo. Si ha paura di risvegliare ferite ricevute nel passato in momenti in cui si è data fiducia. Nulla è più difficile che riparare una fiducia tradita. Tuttavia, anche quanti si trovano in questa situazione, con quella piaga che impedisce loro di fidarsi, sanno che il giorno in cui potranno di nuovo lasciarsi amare saranno guariti e salvati. In questo 'mollare la presa', in questa rinuncia a tenere tutto sotto controllo non si potrà andare molto lontano se non a condizione di lasciare che lo Spirito agisca in noi, per risanarci dal di dentro e per modellare nel nostro cuore il nostro volto di figlio, di figlia, a immagine del Figlio.

Dire sì all'amore è possibile soltanto se smettiamo di voler prendere il posto di Dio nella nostra vita, di controllare tutto, di sapere tutto. Lui ci lascia essere uomo e donna nella libertà. Non ci guarirà mai senza di noi, né contro di noi, ma sempre con noi, se solo lasciamo che ci prenda per mano. Egli si propone, ed è toccato dalla nostra sofferenza. Si legge nella Lettera agli Ebrei: "Il Cristo risorto prende parte alle nostre debolezze" (cfr. Eb 4,15). E' proprio oggi, adesso, che Cristo risorto è sensibile alle nostre debolezze, è vulnerabile e condivide le nostre fragilità.

Come vedere la mano di Dio? Qui ci troviamo di fronte al mistero della fede. Quando si usa la parola 'mistero', alcuni pensano che sia "un po' troppo facile parlare di mistero quando non si hanno spiegazioni

da dare”. Però il mistero non è un problema insolubile, è piuttosto una realtà che ci ingloba, nel cui centro ci troviamo, dalla quale siamo portati, circondati, toccati, senza possedere la risposta ultima, chiara e facile da comprendere. Così è per la vita, l’amore, la morte, la creazione artistica ecc. Non è come per un problema, che possiamo mettere davanti a noi e risolvere. Quanto al mistero, vi siamo immersi: si scruta e, a volte, si contempla.

Ora, poiché siamo fragili, possiamo vedere veramente con gli occhi del cuore, per riconoscere la mano di Dio, solo se una comunità ci attornia e ci accompagna, a volte attraverso una persona particolare. La responsabilità delle comunità cristiane è rendere visibile agli occhi del cuore la tenerezza di Dio, grazie a persone che vivono di essa. E’ così che prosegue l’incarnazione, attraverso uomini e donne che accettano di amare fino in fondo, che vivono dello Spirito e compiono gesti di speranza. Talvolta si tratta semplicemente di piccoli gesti umili, di piccoli gesti di tenerezza. Può essere un sorriso, un fiore di primavera, o tenere in silenzio la mano di un malato che non si sa se sia in coma. Tutti questi piccoli segni sono espressione della fraternità cristiana, o semplicemente umana, e introducono nella tenerezza paterna, materna di Dio. La risposta di Dio e del cristiano al male è la compassione della comunità, compassione che essa stessa riceve da Dio. E’ anche l’impegno per la giustizia, per lottare contro le cause della sofferenza e dell’esclusione. Diventare un’icona della tenerezza del Padre attraverso gesti di compassione e di difesa della dignità dell’uomo, al fine di aiutare, di permettere a ogni uomo e a ogni donna di divenire ciò che egli è, ciò che lei è: figlio diletto del Padre, anche al cuore della fragilità e della prova.

Quando si comincia a misurare questo amore di Dio per ogni essere umano, allora si può tentare di comprendere che cos’è il peccato e scoprire l’ampiezza della libertà portata da Cristo.

Di fronte a grandi sofferenze, alcuni si domandano se la grazia non sia distribuita arbitrariamente, se qualcuno non ne riceva più di altri. E’ vero che a volte si prova un senso d’ingiustizia di fronte alle differenze tra la vita di uno e quella dell’altro. Tuttavia, poiché la grazia è espressione di un amore che mantiene in vita, che dona la vita, essa è sempre offerta. Il problema è soprattutto questo: siamo capaci di accoglierla? Come per il sole, si sceglie di esporsi ad essa oppure no. La grazia è sempre data perché “il fuoco non dice mai ‘basta’” e l’amore di Dio per noi è fuoco. Ma noi siamo talmente pieni di noi stessi, vogliamo talmente venirci fuori con le nostre forze, o anche abbiamo poca fiducia, che non riusciamo ad accoglierla. Oppure, ossessionati da una particolare grazia, che vogliamo assolutamente ottenere nei termini che decidiamo noi, non vediamo le altre grazie che si sono offerte. E diciamo “Dio non c’è... Non ascolta, non agisce...”. Forse non abbiamo visto un altro dono, offerto senza che lo chiedessimo...

Non c’è arbitrarietà nella grazia. E’ detto nella Scrittura che Dio non fa preferenze (cfr Gal 2,6). Dipende dunque da noi, personalmente. Naturalmente, in alcuni giorni corrispondiamo meglio alla grazia perché siamo in un atteggiamento di apertura e di ricettività. Allora accogliamo la luce e la forza che ci sono date. Scopriamo improvvisamente che Dio è all’opera nella nostra vita. In altri momenti ci accorgiamo di essere ripiegati su noi stessi, sulle nostre inquietudini, sui nostri problemi, sui nostri dubbi, e giriamo a vuoto. Non dobbiamo colpevolizzarci, perché siamo tutti un impasto di luce e di oscurità. L’importante è prenderne coscienza e fare quanto dipende da noi.

Ma ciò non basta per rispondere al mistero talvolta inquietante delle differenze fra gli uomini, a partire dal concepimento e dalla nascita. Siamo allora tentati di accusare Dio di essere ingiusto. Nondimeno, la fede ci invita a credere che il Signore è all’opera anche nella vita di coloro che ci sembrano avere meno possibilità, perché vuole che tutti gli uomini siano salvi (cfr. 1Tm 2,4)... L’amore che ci abita ci spinge a compiere atti di solidarietà, perché “i più forti portino i pesi dei più deboli” (cfr. Rm 15,1), sapendo che ciascuno è invitato a dare e a ricevere, quale che sia la sua situazione.